

◆ **Il centrodestra prende ancora tempo sulla proposta di legge elettorale anche se emergono diverse critiche**

◆ **Angius: «Quali sono le proposte di Forza Italia e dei suoi alleati? Le stiamo ancora aspettando»**

## Berlusconi e Fini chiedono il premio di maggioranza Ma per ora niente emendamenti dal Polo

NEDO CANETTI

ROMA Il Polo ci ha riflettuto 24 ore e poi, sulla proposta di riforma elettorale della maggioranza, ha preso a cincischiare, a prodursi in dittingo ed anche a sparare bordate. In ordine sparso. Ha cominciato il Cavaliere, mettendo in dubbio la buona fede del centro-sinistra. Si tratta, si è chiesto, di vera «volontà di cambiamento» o di «un espediente tattico per prendere tempo?». Nell'occasione aveva, comunque, constatato «una volontà abbastanza diffusa di migliorare la legge attuale» ed aveva nuovamente constatato con piacere che, a suo dire, la maggioranza aveva fatto riferimento «a molte delle nostre proposte».

Nessun giudizio, comunque, per non avuto modo, dice, di approfondire il testo. Un punto fermo però Silvio Berlusconi lo ha posto, facendo correre qualche brivido agli alleati leghisti. «Credo che il premio di maggioranza - ha sentenziato - non sia necessario, ma indispensabile».

Un paio di ore dopo il segretario del Ccd, Pierferdinando Casini che annuncia la sua disponibilità «ad un dialogo fecondo sulla legge elettorale» purché compresa, appunto, «del premio di maggioranza e di una nuova par condicio». Casini nega anche, contrariamente a tante dichiara-

zioni di Bossi e Maroni, che la Lega sia contraria. «D'altra parte - ha sottolineato - la nostra opinione è chiara, e non siamo in una caserma...».

Pareva aprirsi, se pur tra tanti dubbi e distinguo, qualche spiraglio, tanto che aveva cominciato a spirare, tra il centro-sinistra, un po' di ottimismo. «Se il Polo vuole - sosteneva il segretario del Ppi, Pierluigi Castagnetti - ci sono margini di accordo sulla legge elettorale».

Stessa riflessione da parte di Clemente Mastella dell'U-

deur. Che cosa mancava, come naturale conseguenza di queste aperture? Una proposta concreta. La sollecitava il presidente del gruppo ds del Senato, Gavino Angius, che chiedeva esplicitamente al Polo di presentare una sua proposta. «Ho citato le dichiarazioni del leader del Po-

lo - ha segnalato - per ricordare che ciò che fino a 24 ore fa veniva escluso (il premio di maggioranza ndr) ora viene proposto, ma adesso non è più il tempo delle parole». «Un valore della nostra proposta - ha proseguito - è che costringe il Polo o le sue singole forze politiche a presentarle di loro: è solo sulle proposte, non più sulle parole, che ora ci può essere il confronto». «Voglio sapere - ha concluso Angius - quali sono le proposte del Polo o quelle di Fi: carta canta e villan dorme, la nostra è una propo-

sta aperta, aspettiamo quella degli altri».

Ma di proposta dal centro-destra non si è avuta traccia per l'intera giornata. C'erano la sede e l'occasione. Alla commissione di Palazzo Madama era stata presentata - sotto forma di maxitema - la riforma della maggioranza. Il presidente, Massimo Villone, aveva fissato le 12 di ieri come termine per la presentazione di eventuali subemendamenti. Da parte dei partiti del Polo non c'è stata alcuna iniziativa. Anzi, il presidente del gruppo di Fi, Enrico La Loggia, ha annunciato che non saranno presentate proposte. Presenteranno solo delle obiezioni, appena finite quella che ha chiamato «valutazione politica» e che, annuncia, durerà alcuni giorni, al termine dei quali non si è ancora capito che cosa vorrà fare il Polo. Per giorni l'opposizione ha chiesto al centro-sinistra una proposta, sostenendo che non veniva avanzata per le divisioni della maggioranza. Ora che la proposta c'è, il Polo non è in grado di confrontarsi. Non sarà perché, di fronte ad un testo, le divisioni si sono prodotte, invece, al suo interno? Non si propone nulla e si maschera questa indecisione con dichiarazioni tra il roboante e lo sprezzante. Dal solito La Loggia che cerca di ironizzare affermando che se uno studente gli avesse

presentato questa proposta, gli avrebbe consigliato di cambiare mestiere a Rocco Buttiglione che parla della proposta come di una «minestra indigeribile». Più accorto, Gianfranco Fini, che considera il progetto «un punto di partenza per discutere» ma che avanza obiezioni perché mancano le norme antiribaltone e il premio di maggioranza.

Tante incertezze e tanti pareri diversi nella cosiddetta «Casa della libertà». Forse, come sospetta Giulio Andreotti non sarà che dalle



Luciano Del Castillo/Ansa

IL CASO

## Le perplessità di D'Alema «Quel testo è ibrido»

ROMA È sempre difficile trovare conferme per tutto ciò che riguarda D'Alema. Tantomeno se si interpella l'interessato. E addirittura meno ancora se in bal-

lo non c'è una notizia, «un fatto», ma un giudizio, un commento. Magari pure polemico. È questa ferrea legge ha avuto la sua ulteriore conferma nella giornata di ieri. Dunque, poco dopo le quattro e mezza del pomeriggio un'agenzia di stampa - esattamente l'Adn Kronos - ha

presentato un disappunto per raccontare la mattinata dell'ex presidente del Consiglio (e attuale presidente della fondazione «ItalianiEuropei»). Mattinata conclusa con una visita al Senato per uno scambio di vedute con gli esponenti del suo partito. E qui, durante un pranzo col capogruppo della Quercia, Gavino Angius, D'Alema avrebbe espresso tutte le sue perplessità sulla nuova legge elettorale proposta dalla maggioranza. Una riforma - metà dei seggi asse-

gnati con l'uninomiale, metà col proporzionale e premio di maggioranza tutto da discutere - che sembra proprio non piacere all'ex premier. L'agenzia attribuisce a D'Alema anche un aggettivo fra virgolette: «Ibrido». La legge, insomma, non sarebbe né carne, né pesce, né maggioritaria, né proporzionale.

E comincia il difficile capitolo della ricerca delle conferme. Nel pomeriggio, D'Alema era a San Macuto, a due passi dal Collegio Romano, per presentare nella splendida sala della Biblioteca il libro «Il gioco dell'Opas» di Enrico Cisnetto. Un vero e proprio evento, tanto che la sala era stracolma già quasi un'ora prima dell'inizio del dibattito e un gruppo di solerti commessi - qualcuno forse fin troppo solerte - sbarrava la strada a chiunque tentasse di avvicinarsi all'entrata.

D'Alema verso le diciotto è arrivato a San Macuto. E prima di entrare ha dovuto subire il solito assalto dei cronisti. Le domande stavolta hanno riguardato quasi esclusivamente i suoi - presunti - giudizi sul testo pre-

sentato dalla maggioranza.

La risposta è stata di quelle che non lasciano spazi a repliche: «Non ho nulla da dire e non ho dichiarato nulla». Di più: «Mi sorprende - aggiunge - che siano stati riportati, in modo inesatto, giudizi che non ho mai espresso». E allora qual è il suo vero giudizio? «Non ho nulla da dire, non posso mica mettermi a commentare tutto quello che succede. Sono qui per parlare d'altro».

E allora? Non resta che tornare al Senato. Dove c'è il diessino Massimo Villone, presidente della commissione Affari Costituzionali, che è proprio quella competente per la riforma elettorale. Lui, ieri mattina, ha incrociato D'Alema. Che vi siete detti? «Ma abbiamo scambiato solo due parole, un saluto, poco più». E quel «poco più» ha riguardato la riforma elettorale? «Mi pare, insomma, che siamo tutti d'accordo che la proposta è solo una base di partenza. Da discutere, da migliorare. Insomma, ci sono dei dubbi, che sono anche miei. E di diversi miei colleghi». E allora, forse, la «notizia» non è solo nella perplessità di D'Alema. Sembrano un po' più ampie.

Conferme? Anche in questo caso, difficili da trovare. Se ne parlerà comunque, a cominciare dall'ormai imminente seminario organizzato a Frascati proprio dalla fondazione «ItalianiEuropei». S. B.

LUANA BENINI

ROMA È fiducioso il segretario del Ppi, Pierluigi Castagnetti, e cita Seneca: «Il vento aiuta chi sa dove andare». Il riferimento, naturalmente è alla coalizione di centrosinistra che sembra aver ritrovato la rotta.

Castagnetti, il Polo ha cantato vittoria troppo presto? Il centro-sinistra appare meno sbandato, l'Italia galoppa verso la ripresa economica. Potrebbe esserci il tempo, prima delle elezioni, di rendere visibili alcuni risultati e affrontare la partita in modo più equilibrato?

«Il centrosinistra sta guadagnando terreno sul piano della credibilità. Gli ultimi due incontri che abbiamo fatto hanno registrato una straordinaria coesione e a conferma che quando si parla dei problemi dei cittadini e non dei problemi dei partiti ognuno riesce ad esprimere il meglio di sé. È questa la strada che dobbiamo recuperare. Noi abbiamo realizzato risultati importantissimi per il Paese: quali problemi avremo adesso se non fossero entrati nell'Unione monetaria, se non avessimo abbassato il rapporto deficit-pil sorprendendo anche i nostri partner nel rispettare gli impegni sul patto di stabilità?».

Il Paese però non sembra finora essersi reso conto... «Il fatto che non si abbia la percezione esatta di ciò che si è realizzato è una delle ragioni di maggiore amarezza. Io spero che questi mesi che ci separano dalla fine della legislatura consentano di rendere evidenti questi risultati. Spero soprattutto che l'iniziativa del governo con il prossimo Dpef e la prossima finanziaria serva non solo a redistribuire risorse ma anche a recuperare un'ambizione progettuale per il Paese. Siamo nella condizione di poter ridurre la pressione fiscale, ma non dobbiamo accontentarci, dobbiamo essere capaci di utilizzare il fisco come uno strumento per promuovere lo sviluppo, per selezionare i settori che si vogliono favorire. Puntando alle famiglie e ai ceti medio-bassi che hanno pagato i prezzi maggiori del risanamento».

II  
Gli ultimi incontri hanno registrato una profonda coesione perché si è parlato di cose concrete

II

lealtà e convinzione. Se lavorerà bene e potrà contare sulla lealtà della sua maggioranza avremo delle chances in più alle prossime elezioni. Per questo è fuori luogo mettere in campo adesso una candidatura. Sarebbe come contrapporre a un premier in campo un altro premier in panchina che passerebbe il tempo a far le bucce a chi sta lavorando...».

Con D'Alema questo è stato fatto...

«Io a D'Alema ho posto una esigenza alla quale sapevo che avremmo dovuto rispondere insieme. Ho detto: l'esperienza di questi mesi conferma che è opportuno competere alle prossime elezioni con un candidato che parli di

## L'INTERVISTA ■ PIERLUIGI CASTAGNETTI, segretario Ppi

# «Il centrosinistra riguadagna credibilità»

È questa la scelta adottata nella riunione con Amato? «È questa. Non si è discusso dei dettagli. Abbiamo posto delle esigenze. Amato le ha condivise. Nei prossimi giorni, a partire da sabato con la concertazione dei sindacati, degli operatori, degli industriali, verrà definito il progetto del prossimo Dpef, poi ci incontreremo nuovamente per discutere più nel dettaglio la proposta del governo. Intanto abbiamo trovato una sincera consonanza...».

Lei non crede che dopo un anno di governo Amato, con il Paese che riprende a correre e con i risultati che diventano percepibili, sia azardato ripartire con un altro nome per la premier-ship?

«Non ho mai voluto partecipare alla gara dei nomi. Non ci troviamo nella condizione in cui si trova l'opposizione che ha libertà, e anche il dovere, di dire fin da ora con chi si presenta. Siamo anche in una condizione diversa dal 1995. Oggi siamo chiamati alla responsabilità del governo e dobbiamo sostenere questo governo con la massima lealtà e convinzione. Se lavorerà bene e potrà contare sulla lealtà della sua maggioranza avremo delle chances in più alle prossime elezioni. Per questo è fuori luogo mettere in campo adesso una candidatura. Sarebbe come contrapporre a un premier in campo un altro premier in panchina che passerebbe il tempo a far le bucce a chi sta lavorando...».

Con D'Alema questo è stato fatto...

«Io a D'Alema ho posto una esigenza alla quale sapevo che avremmo dovuto rispondere insieme. Ho detto: l'esperienza di questi mesi conferma che è opportuno competere alle prossime elezioni con un candidato che parli di

più ai ceti nuovi del Paese, ai ceti indecisi, a quelli che in un sistema bipolare fanno la differenza. Ma non ho mai fatto nomi alternativi. Altri hanno assunto atteggiamenti più polemi...».

Oggi questa esigenza che lei poneva a D'Alema è ancora valida? «Oggi il quadro è diverso. Sono convinto che se Amato riuscirà a gestire e consolidare la crescita del Paese, la sua candidatura potrà essere considerata molto forte. Ma ora non è il momento...».

Quale sarà il momento? Se si arriva a gennaio, come lei ha suggerito, poi resta davvero poco tempo...

«Ho parlato di gennaio genericamente. Intendo dire dopo la finanziaria. Non dimentico, peraltro, che quando Prodi si candidò si prevedeva che le elezioni ci sarebbero state da lì a quattro mesi e quando si capi invece che doveva trascorrere ancora un anno Prodi fu attraversato dal dubbio di ritirare la candidatura perché sapeva che una campagna così lunga sarebbe stata logorante. Quattro mesi bastano. Se noi a gennaio ci trovassimo nella condizione di dover scegliere un illustre sconosciuto è evidente che non funzionerebbe. Ma non credo si tratti di questo. Alla fine della finanziaria faremo insieme un bilancio. Nessun partito dovrà porre aut aut. E decideremo insieme a Amato».

La coalizione dovrà trovare un nuovo modo di presentarsi... «Il modello coalizionale dell'Ulivo, organizzato intorno a un progetto, un'alleanza di partiti e una candidatura è andato in crisi nel 1998. Da allora non siamo più stati in grado di definirne un altro. Il Polo questi problemi non li ha: il proprietario del partito maggiore è proprietario di tutto e l'assemblea degli azionisti non ha alcun potere. Noi ab-

biamo avuto una pretesa più ambiziosa: mettere insieme dei partiti ognuno con una loro storia, struttura, «sovranità». E farli convivere senza una regola è rivelato difficile. Credo che trovare un punto di equilibrio quando avremo ridefinito un progetto per la prossima legislatura, una candidatura e una condizione di convivenza bilanciata tra le tre tradizioni politiche. Nelle due ultime riunioni (accordandoci su un sistema di legge elettorale e sulle linee del Dpef) abbiamo lavorato per il presente ma anche per il futuro. Dobbiamo ora definire in tempi rapidi, prima della designazione del premier, il progetto con il quale ci presentiamo agli elettori».



Quale aggregazione per il centro della coalizione?

«Io credo che occorra dar vita a una formazione del centro riformista che possa trovare un'intesa con la sinistra riformista. Lavoro perché le formazioni che fanno riferimento alla tradizione cattolico-democratica e liberal democratica possano unirsi. Qualche problema si pone per i Democratici che hanno all'orizzonte posizioni pluralistiche. A loro voglio dire: ci siamo presentati con lo stesso simbolo nel '96, «Popolari per Prodi», abbiamo convissuto nello stesso gruppo parlamentare per metà legislatura, non deve essere impossibile ritrovare ancora una convergenza che superi le difficoltà».

IN PRIMO PIANO

## Dagli uffici alla strada Via all'agente di quartiere

ROMA L'obiettivo dichiarato è quello di recuperare 20.000 uomini da sottrarre da compiti burocratici e mandare «in strada» a garantire la sicurezza. L'indicazione emersa durante il vertice di maggioranza è netta e questi temi dovranno essere ripresi anche nel «pacchetto sicurezza», insieme con l'indicazione di arrivare - per ora in via sperimentale - al «poliziotto di quartiere».

Tutto giusto, del resto nel corso degli ultimi anni in più occasioni è stato manifestato il proposito di «svuotare gli uffici» ed evitare che poliziotti e carabinieri svolgessero compiti da impiegati. Il nodo irrisolto è stato sempre il «come fare». Ma questa volta, a quanto pare, alcune idee sono state messe sul tavolo. Quali? Vediamo da quelle relative al recupero degli uomini da impegnare per scopi operativi.

Anzitutto - anche se nessuno ne parla ufficialmente - uno dei problemi da risolvere in via preventiva è quella della esatta disponibilità, in termini numerici, dei carabinieri. L'Arma, va ricordato, impiega i suoi uomini sia per assolvere le competenze militari che per compiti più specifici di sicurezza. Ma quanti uomini

servano per uno scopo e quanti per un altro non è stato mai specificato. E finché le cose rimarranno così sarà difficile, se non impossibile, sapere esattamente su quanti carabinieri si potrà contare per la sicurezza. Però, dopo la riforma, qualcosa dovrebbe cambiare. E la stessa presenza di un carabiniere al coordinamento dovrebbe aiutare a fare chiarezza su questo aspetto.

A questo punto, conti alla mano, sono stati individuati i settori principali sui quali intervenire in via prioritaria. Per la verità in uno, dopo una decisione del ministro dei trasporti, il percorso è già cominciato: si tratta della sicurezza negli aeroporti. Già a Roma e a Milano - gradualmente è previsto negli altri scali - i controlli saranno effettuati da società private di vigilanza, primo tra tutti quello ai metal detector. Se si pensa al numero degli addetti ai controlli impiegati in tutti gli scali, moltiplicato per il numero dei turni, si vedrà che solo con questa piccola riforma una nutrita pattuglia di poliziotti potrà essere recuperata.

Ma il settore dal quale si spera di ottenere il maggior numero di risultati è quello dei passaporti. Come tutti sanno, attualmente per ottenere il documento bisogna rivolgersi ai commissariati. Il personale adibito a questi compiti è davvero numeroso. La proposta - sempre ostacolata dal ministero degli Esteri - è quella di

passare la competenza ai Comuni, dal momento che la polizia deve solamente dare il nulla osta penale. Il passaporto non è come il porto d'armi: ogni cittadino ne ha diritto, con le poche eccezioni di carattere giudiziario. Il ruolo della Ps non è molto utile. Più utili sono gli uomini che potrebbero essere recuperati per incarichi operativi.

Terzo filone sul quale intervenire sono alcuni incarichi della polizia stradale, come quello di accompagnare i «trasporti eccezionali». Compito che dovrebbe essere affidato a compagnie private. Anche in questo caso il risparmio non sarebbe irrilevante. Più in generale, tra tagli e riconversioni si potrebbero recuperare, secondo le prime stime, anche 25.000 uomini, 5000 in più dell'obiettivo dichiarato.

L'altro tema discusso, come detto, è quello del poliziotto di quartiere. In questo caso le idee sono un po' meno chiare, ma il principio è condiviso da tutti: il controllo del territorio, è stato detto, non può avere solamente una logica di tipo militare. Non deve avvenire solo sul piano fisico. Al contrario, gli agenti dovrebbero stabilire con il territorio di tipo «relazionale-conoscitivo». Cioè dovrebbero avere relazioni e rapporti con gli abitanti, i negozianti, i responsabili delle realtà associative. E dovrebbero conoscere bene i luoghi sui quali operano. Insomma, il «poliziotto di quartiere» dovrebbe essere una figura in grado di rassicurare, perché conosciuto, di essere punto di riferimento per la gente e deve trarre a sua volta da questo rapporto gli strumenti per poter agire al meglio, soprattutto in chiave preventiva.

Come fare? L'idea è quella di affidare alle stesse pattuglie, alle stesse volanti determinate zone da controllare. Sempre quelle. Proprio per integrarsi. Sul piano operativo alcuni dettagli devono ancora essere messi a punto, ma quello che servirà sarà, in alcuni casi, il cambio di mentalità. Avere disponibilità ai contatti. Si può fare? Sembra di sì. G. Cip.

